

L'EURO VICINO ALLA SOGLIA DI 1,30 CONTRO IL DOLLARO

MILANO Il declino del dollaro non si ferma e tutto sembra confermare le previsioni della maggioranza degli analisti, che in maggioranza scommettono su un ulteriore indebolimento del biglietto verde nel corso dell'anno, oltre la quota di 1,30 sull'euro. Venerdì la moneta unica è volata al massimo storico di 1,2868 dollari, per poi ripiegare in serata a 1,2830 sulla piazza statunitense. A indebolire il biglietto verde è stato il dato sull'occupazione Usa del mese di dicembre, salita di appena 1.000 unità contro un'aspettativa di almeno 130.000. Un'ulteriore conferma che la ripresa economica americana per ora non crea posti di lavoro. Uno stallo che alimenta il sospetto che gli effetti dei tagli fiscali decisi lo scorso anno dalla Casa Bianca potrebbero risultare effimeri.

L'incertezza sullo stato dell'economia americana potrebbe quindi continuare a spostare investimenti sulla valuta euro-

pea, in assenza di interventi da parte delle banche centrali. La Bce ha confermato in settimana che il livello dei tassi resta appropriato e per gli analisti la situazione indurrà la Fed a seguire la strada della stabilità. Qualche indicazione sulle intenzioni di Alan Greenspan potrebbe venire dall'intervento che il presidente della Fed farà alla Bundesbank martedì prossimo, mentre dei segnali sull'andamento dell'economia d'oltreoceano sono attesi con il Beige Book di mercoledì.

Sempre mercoledì i mercati guarderanno ai dati sulla bilancia commerciale statunitense e sui prezzi alla produzione, mentre giovedì l'attenzione sarà rivolta ai dati su inflazione e sussidi settimanali di disoccupazione. Infine venerdì saranno diffusi i dati relativi alla produzione industriale e scorte industria, oltre all'indice di fiducia dell'università del Michigan.

ALITALIA, AL VIA IL CONFRONTO SUL PIANO INDUSTRIALE

MILANO Un voluminoso dossier di centinaia di pagine, con tabelle, allegati e un rapporto di sintesi. È il documento sulla crisi del trasporto aereo e di Alitalia, predisposto per il Governo dall'avvisore Roland Berger, che i sindacati riceveranno nelle prossime ore prima dell'apertura dei tavoli tecnici al ministero delle Infrastrutture (il primo appuntamento è fissato per domani pomeriggio sul piano industriale della compagnia e il secondo per martedì) e che costituirà la base del confronto con l'Esecutivo, le aziende e tutti gli enti del comparto. Un documento ad ampio raggio, quello messo a punto dai consulenti, che iscrive le difficoltà in cui versa l'aviazione nel più ampio quadro delle problematiche del settore, dalle gestioni aeroportuali al sistema regolamentare senza trascurare il rapporto con le altre modalità di trasporto nazionale.

La diagnosi, che emerge dal rapporto di Roland Berger il cui titolo recita «Ridisegnare il settore del trasporto aereo», è chiara:

l'industria del trasporto aereo in Italia è in forte affanno e non tiene il passo della concorrenza europea, scontando l'assenza di strategie di pianificazione. Ad attestarlo è il crollo della quota del traffico interno gestita da Alitalia che è sceso negli ultimi anni al di sotto del 50%, abbattendo qualunque redditività.

In Italia, crescono gli aeroporti regionali mentre perdono quota i due principali hubs del Paese, Malpensa e Fiumicino. La ripartizione del traffico che, nel 2001, vedeva il 48,9% di passeggeri in partenza dai due scali principali, il 36,39% dei passeggeri in partenza dagli scali con un traffico maggiore a 1,5 milioni di passeggeri e il 14,71% dagli scali inferiori, ha evidenziato nel 2002 una contrazione degli hubs che sono passati al 46,62%, una stabilità degli aeroporti più piccoli, che si sono attestati al 14,15% e l'esplosione degli aeroporti regionali sopra 1,5 milioni di passeggeri che hanno registrato il 39,23%.

Giorni di Storia
n. 17Meditate che
questo è statoIn edicola da venerdì 16
con l'Unità a € 3,50 in più

economia e lavoro

Giorni di Storia
n. 17Meditate che
questo è statoIn edicola da venerdì 16
con l'Unità a € 3,50 in più

I trasporti appesi a un filo

I Cobas: nuove trattative. Milano, Cgil, Cisl e Uil decidono per il referendum

Laura Matteucci

MILANO È sempre allerta per i trasporti pubblici. I sindacati di base si dicono più che soddisfatti per lo sciopero nazionale di venerdì. E sottolineano come l'iniziativa sia stata «una vera sconfitta della concertazione al ribasso attuata con l'accordo del 20 dicembre scorso tra governo, aziende, Cgil, Cisl e Uil». Per i Cobas il primo appuntamento di discussione è il 15 gennaio a Roma, dove è stato convocato il direttivo del coordinamento nazionale di lotta degli autoferrottravvieri.

E intanto Giampaolo Patta, segretario confederale della Cgil, ricorda che il diritto di sciopero è un diritto individuale, come dice la Costituzione, e non può essere sanzionato. «È un diritto - insiste - quando i sindacati sbagliano a sottoscrivere accordi che non hanno tenuto conto della opinione dei lavoratori».

La richiesta dei Cobas è sempre la stessa: riaprire il confronto contro l'accordo, che definiscono «bidone», sull'adeguamento economico sottoscritto prima di Natale tra governo, aziende, Cgil, Cisl, Uil, Cisl e Ugl. Così come rifiutano la trattativa separata per Milano, peraltro quasi subito fallita, tra i confederali, Atm e Comune. «Per noi non esiste una situazione Milano - spiega Claudio dei Cobas - Il contratto è nazionale e noi seguiamo questa strada». Con l'obiettivo di ottenere i 106 euro di aumento mensili stabiliti nel contratto nazionale siglato due anni fa contro gli 81 decisi prima di Natale.

E proprio a Milano, intanto, è stato deciso che sarà un referendum tra i lavoratori Atm a decidere sull'accordo siglato a dicembre. Franco Fedele, segretario regionale lombardo della Filt-Cgil, precisa che la decisione su questo punto è unitaria, e spiega: «Sul referendum si sta discutendo a livello nazionale e le pressioni per farlo sono fortissime. C'è tempo fino al 31 gennaio per decidere, ma a Milano abbiamo valutato di farlo, anche se non sappiamo ancora quando».

La trattativa milanese con il Comune e l'Atm sulla possibilità di integrare localmente dal punto di vista



Un capolinea di autobus deserto durante lo sciopero di venerdì scorso

Giuseppe Giglia/Ansa

tasse

Ritorna il rischio del caro-benzina

MILANO Il 2004 rischia di iniziare all'insegna di un nuovo allarme per il caro-benzina. Nonostante l'apprezzamento dell'euro che dovrebbe calmierare i prezzi, sui pieni di carburante incombe lo stesso il fantasma di possibili rincari. Rialzi al momento solo sulla carta ma che si potrebbero tradurre in un aumento fino a 1,5 euro a pieno. Vale a dire intorno ai 25 millesimi di euro in più al litro. Del resto, solo negli ultimi giorni, le quotazioni della benzina verde hanno guadagnato il 12% passando da 293 a 328 dollari a tonnellata. Un apprezzamento - legato anche alla ripresa delle quotazioni del greggio - solo in parte compensato dal rafforzamento dell'euro sul biglietto verde:

anche considerando questo elemento il guadagno della senza piombo si attesta infatti - secondo le cifre degli esperti di settore - al 9% con un incremento, nelle ultime settimane, del prezzo internazionale di un litro di carburante di 0,016 euro al litro (da 0,178 a 0,194 euro). Se a tale rincaro si aggiunge anche l'aumento dell'accisa sul carburante (+0,017 euro al litro) deciso dal Governo a fine 2003 per finanziare il fondo trasporto necessario al rinnovo dei contratti dei servizi locali, il costo di un litro di benzina è aumentato così di 0,033 euro.

Il prezzo alla pompa del carburante nelle ultime due settimane è invece cresciuto di 0,006 euro al litro. Sulla carta, rimarrebbe così lo spazio per un potenziale aumento fino a 0,027 euro al litro. Rischio concreto se la tendenza della materia prima sui mercati internazionali non dovesse invertire la rotta. Come sembrano dimostrare i primi segnali che arrivano dalle compagnie: venerdì Agip e Ip hanno rivisto i propri listini, rialzando, rispettivamente, di 0,004 e di 0,005 euro al litro i prezzi consigliati di vendita.

economico e normativo il contratto nazionale, portata avanti da Cgil, Cisl e Uil, si è arenata, i sindacati hanno indetto lo stato di agitazione del settore (presidi, volantini e, in futuro, altre astensioni dal lavoro), i Cobas premono, ma fino ad alcuni incontri programmati per la prossima settimana i tranvieri milanesi non dovrebbero comunque avere in serbo alcuna sorpresa per gli utenti.

La parola d'ordine che gira sia tra i Cobas, sia tra i confederali, è quella di aspettare alcuni giorni prima di nuove iniziative. «L'atmosfera nei depositi è davvero buona, perché i tranvieri con lo sciopero di ieri hanno capito di aver riconquistato una forte unità - dice ancora Claudio dei Cobas - Sappiamo che fuori di qui c'è qualcuno che continua a soffiare sul fuoco, sperando di trascinarci all'exasperazione, ma resterà deluso: abbiamo scioperato secondo le regole e secondo le regole attueremo nuove iniziative». E Franco Fedele segue lo stesso filo: «I tranvieri sono persone serie e pazienti - dice - I milanesi dovrebbero preoccuparsi non di noi, ma per gli amministratori che si ritrovano, considerando le dichiarazioni sentite nei giorni scorsi».

Un'altra forma di protesta, intanto, è andata in scena ieri a Venezia. Stucco, scotch, striscioline di carta dotate di colla: hanno usato un po' di tutto, i Disobbedienti, per sigillare le macchinette obliateratrici di autobus e vaporette in adesione alla proposta dell'associazione dei consumatori Codacons di «sciopero del biglietto». L'associazione ha infatti invitato i cittadini a non pagare il biglietto, protestando non tanto contro autisti e marini (in sciopero per il rinnovo del contratto) quanto contro la dirigenza dell'Actv, l'azienda di trasporti del veneziano, che negli ultimi quattro anni ha aumentato il prezzo dei biglietti di oltre il 50%.

A capeggiare i Disobbedienti, Luca Casarini, leader del movimento. La manifestazione, che è durata un'ora in tutto ma ha «sigillato» le macchinette di numerose fermate e autobus, è stata accolta con favore dai viaggiatori, che hanno aderito in molti alla protesta.

Appuntamento a Palazzo Chigi
Per la previdenza domani
giorno della verità
O rottura o vero negoziato

Bianca Di Giovanni

ROMA «Il dialogo faticosamente avviato con le parti sociali non deve essere unilateralmente interrotto dal governo». Così Gianfranco Fini davanti al parlamento di An detta la linea del suo partito sul tema previdenza. Il leader della destra di governo sceglie il fine settimana d'attesa per uscire allo scoperto: lunedì a Palazzo Chigi l'esecutivo dovrà decidere se aprire la trattativa o chiudere definitivamente la porta. «Siamo disponibili a discutere con le parti sociali di tutto ciò che può depotenziare il conflitto - continua Fini - e garantire al dialogo di proseguire».

Ma più che al sindacato (a cui pure manda a dire che la riforma va comunque fatta, con il contenimento della spesa pubblica), il vicepremier parla agli alleati di governo. E in particolare alla Lega e allo stesso premier. Così le pensioni entrano nella stanza della verifica di governo, seguendo le fazioni già in campo: An e Udc da una parte, Silvio Berlusconi e Lega-Tremonti dall'altra. Il leader di An sa di avere tutti i suoi dalla sua parte. Anche gli esponenti delle correnti interne come Gianni Alemanno, che plaude all'intervento del presidente. «Dopo la relazione di Fini è possibile trovare una proposta che attenni lo scontro sociale - dichiara - Oggi c'è una speranza maggiore. Se i sindacati hanno un'altra proposta che ottiene gli stessi effetti, perché il governo dovrebbe rifiutarla?». Sulla stessa linea del leader di An anche l'Udc di Follini, convinta che il dialogo con il sindacato debba proseguire. Nel mirino di Fini non c'è solo Maroni, ma anche il premier. A cui lancia una domanda che non consente risposte ambigue. «I risparmi che la riforma delle

Fini: il governo non
deve interrompere
unilateralmente
il dialogo con
le parti sociali

pensioni determinerà sulla spesa previdenziale resterà nel circuito del welfare o servirà per fare cassa? - scandisce Fini dal podio la risposta è facile, ma attendiamo una risposta precisa al riguardo dal presidente del Consiglio Berlusconi». A replicare all'apertura di Fini nel giro di poche ore è il titolare del Welfare, il quale già aveva dato il confronto come irrimediabilmente chiuso. Con l'incontro di giovedì con Cgil, Cisl e Uil si «è concluso il confronto» sulla riforma del sistema previdenziale ma «non il dialogo sociale», precisa il ministro del Welfare. «Il dialogo continua. Nel merito della delega non entro - continua Maroni - Il confronto c'è stato, lunedì esporrò i risultati del confronto dopodiché si deciderà cosa fare. La valutazione sulla trattativa il governo la farà lunedì. Non c'entra con il dialogo, un metodo che ha portato grandi risultati come la legge Biagi e che continua ad essere adottato dal governo». Dimentica, il titolare del Lavoro, gli scontri sociali che proprio quel «metodo» (mah!) ha prodotto.

Sul fronte sindacale restano assai scarse le speranze che il confronto possa partire. Massima «attenzione» alle aperture del vicepremier, ma «tutto dipende da cosa ci dirà il governo lunedì», avverte il segretario Cisl Savino Pezzotta, finora il meno pessimista sulle sorti di quel tavolo. Anche Luigi Angeletti (Uil) esprime «apprezzamento» per il discorso di Fini, ma nulla di più. Quanto alla Cgil di Guglielmo Epifani, la strada è chiara: se la delega resta in piedi non c'è niente da trattare.

La «pagella» redatta dal Wall Street Journal assegna al nostro Paese il 26esimo posto nella classifica mondiale. Una posizione peggiore di quella ricoperta fino al 2001

Berlusconi bocciato in economia: con lui è diventata meno libera

Bruno Marolo

WASHINGTON Con Berlusconi l'economia italiana è meno libera, secondo un autorevole studio americano.

L'Indice della Libertà Economica, curato ogni anno dal gruppo editoriale del Wall Street Journal e dal centro di studi economici Heritage Foundation, assegna la pagella a 155 paesi sulla base di indicatori come i gravami fiscali, l'ingerenza del governo, la rigidità dei contratti di lavoro e l'importanza del mercato nero. I voti vanno da uno a cinque e il più alto

indica il risultato peggiore. L'edizione del 2004 assegna all'Italia un punteggio di 2,26, un poco migliore del 2,31 che aveva espresso la bocciatura dell'anno precedente, ma sempre peggiore del 2,21 con il quale era stato dato un giudizio relativamente positivo sull'Italia fino al 2001, l'anno in cui Berlusconi divenne primo ministro. Nella classifica mondiale l'Italia occupa il 26mo posto, uno degli ultimi tra i paesi dell'Europa e dell'America del Nord.

«L'elezione di Silvio Berlusconi nel maggio 2001 - afferma il rapporto - sembrava avere dato all'Italia una possibilità di mettere

in atto le riforme strutturali necessarie per invertire il ciclo di bassa crescita e alta disoccupazione. Tuttavia poco è cambiato, e molte riforme promesse sono state rinviolate o dimenticate... Non stupisce che negli ultimi cinque anni l'economia italiana abbia avuto risultati inferiori al resto della zona dell'euro: nel 2002 è cresciuta soltanto dello 0,4 per cento».

Secondo il rapporto la crescita è frenata da una burocrazia eccessiva, dalla spesa pubblica esagerata e in particolare dal costo delle pensioni, e dalla rigidità del mercato del lavoro. Negli anni fra il 1999 e il 2001 vi era stato un mi-

glioramento con l'inizio della riforma burocratica, le privatizzazioni e un tentativo di contenere la spesa pubblica e stabilizzare la moneta. Berlusconi prometteva riforme più radicali ma per la libertà economica ha fatto meno dei suoi predecessori. «La corruzione della burocrazia - sottolinea il rapporto - rimane un problema. Il livello di corruzione in Italia è il più alto nei paesi del G-7, e il dipartimento di stato americano riferisce che la corruzione è un disincentivo per chi voglia investire o fare affari nel sud o in altre zone meno sviluppate».

L'economia più libera del

mondo secondo il rapporto è quella di Hong Kong, mentre Singapore viene al secondo posto e la nuova Zelanda al terzo. I fanalini di coda, cominciando dal fondo, sono Corea del Nord, Libia e Zimbabwe. Gli Stati Uniti sono decimi in classifica. Tra i paesi europei hanno le pagelle migliori il Lussemburgo, quarto in classifica con un reddito pro capite superiore a 25 mila dollari l'anno, e l'Irlanda, al quinto posto. La Gran Bretagna, al settimo posto, ha il punteggio più positivo dal 1995. La Germania è stabile al diciottesimo posto, la Spagna migliora ogni anno e ora viene immediata-

mente dopo l'Italia, al posto numero 27. La Francia, con la sua economia altamente regolata, secondo il rapporto è l'ultima fra i paesi europei, e ha il numero 44 nella classifica generale, alla pari con l'Armenia.

Il rapporto è stato curato da un gruppo di economisti coordinati da Marc Miles, Edwin Feulner e Mary O'Grady. Oltre ai dati ufficiali forniti dai governi è stata usata la documentazione raccolta dal Wall Street Journal, dalla Economist Intelligence Unit e dalla Heritage Foundation. «Il livello di libertà economica - afferma Marc Miles, uno degli autori - è deciso-

vo per lo sviluppo di un paese. I paesi con la maggiore libertà economica hanno anche il più alto livello di vita».

La prestazione deludente dell'Italia contrasta con un miglioramento generale in Europa e in particolare nei paesi dell'est. L'Estonia si è aggiudicata il sesto posto, davanti alla Gran Bretagna. La Repubblica Slovacca è ancora indietro nella classifica, al 35mo posto, ma è il paese dell'ex patto di Varsavia che ha fatto più progressi in un anno sulla via del capitalismo tagliando le tasse, privatizzando le industrie e eliminando i controlli sui prezzi.